

III in FONDO

GIUSTIZIA CIVILE, QUALE RIFORMA?

di Gabriel Cuonzo

Managing Partner Trevisan & Cuonzo



In merito alla riforma della giustizia civile l'attenzione si è, finalmente, concentrata sui dati statistici che sono all'origine del problema. Perché l'Italia non riesce a uscire dal tunnel di una giustizia così lenta e inefficiente da essere un ostacolo alla crescita dimensionale delle imprese italiane nonché agli investimenti esteri?

I dati da cui partire sono il numero elevato di avvocati (circa 230.000) in assoluto uno più alti nel mondo occidentale in rapporto alla popolazione. Il Giudice Davigo ha giustamente dichiarato che questa è la causa principale della crescita esponenziale del contenzioso civile e penale che intasa la macchina giudiziaria.

Le linee di intervento che paiono, a chi scrive, indispensabili per il risanamento degli apparati giudiziari, si riassumono in tre punti: drastica riduzione del contenzioso; investimenti infrastrutturali; introduzione di criteri di management giudiziario. Cominciamo dal primo punto. Nonostante le pur necessarie iniziative in corso di esame (numero chiuso a Giurisprudenza, riforma della professione ecc.) pare evidente l'impossibilità di ridurre rapidamente il numero esorbitante degli avvocati italiani. L'unica soluzione che porterebbe ad una pressoché immediata riduzione delle cause è l'introduzione di una seria e ragionevole "barriera all'entrata" al contenzioso civile. Come? Semplicemente elevando gli attuali importi (tassa fissa) dovuti al momento dell'introduzione del giudizio. Gli attuali importi dovuti al momento dell'instaurazione del giudizio (contributo unificato) hanno subito un aumento, ma esso è ancora insufficiente. Ad esempio il contributo da versare per cause dal valore indeterminabile (spesso cause molto complesse) è la modesta somma di 374 euro; il contributo da versare per cause rientranti nello scaglione di valore massimo (superiore a 520.000 euro) è di 1.221 euro.

Il motivo della pendenza di tante cause inutili è principalmente il livello tuttora bassissimo dei costi "amministrativi" nonché la convinzione di molti avvocati che l'introduzione di una causa anche infondata non comporti rischi sostanziali vista la bassa propensione dei giudici italiani a condannare la parte soccombente al pagamento integrale delle spese di lire della parte vittoriosa.

Gli introiti provenienti dall'aumento delle tariffe dovrebbero essere reinvestiti direttamente in tecnologia e personale, entrambi attualmente del tutto insufficienti. Credo che l'Italia sia l'unico tra i paesi a forte industrializzazione in cui le udienze civili si svolgono senza l'indispensabile supporto di strumenti tecnologici per la registrazione di quanto affermato dalle parti davanti al Giudice. Il personale insufficiente rende necessario nella maggior parte delle sedi giudiziarie concentrare tutte le attività nella mattina, mentre invece sarebbe indispensabile poter disporre di aule e cancellieri anche il pomeriggio.

Ma l'approccio deve essere qualitativo e non quantitativo. I problemi non si risolvono con l'aumento del numero dei magistrati, ma con la diminuzione delle cause pendenti. La spesa per la giustizia in Italia è grosso modo in linea con quella della Francia e della Germania. Gli investimenti in personale e tecnologia dovrebbero essere per così dire "autoprodotti" derivando dall'aumento dei costi della giustizia stessa.

Non sarebbe necessariamente una giustizia per ricchi in quanto i ricavi derivanti dall'aumento delle tariffe potrebbero consentire il finanziamento di forme adeguate di gratuito patrocinio per chi davvero ne abbia bisogno.

Infine occorre introdurre regole di "management giudiziario" sul modello proposto dal Presidente Barbuti un ottimo punto di partenza e felicemente attuato presso il Tribunale di Torino. ■